

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha via libera per la guerra. Il Congresso americano gli darà tra pochi giorni l'autorizzazione per un attacco preventivo e unilaterale contro l'Iraq. Lo ha annunciato Tom Daschle, capogruppo del partito democratico al Senato, unico leader del Congresso ad avere espresso finora qualche perplessità sull'uso della forza senza un mandato dell'Onu.

La dichiarazione di Daschle fa sembrare quasi patetico un estremo appello dell'ambasciatore iracheno all'Onu, che ha promesso via libera agli ispettori nei palazzi di Saddam Hussein, purché non siano accompagnati da una scorta armata.

Il tentativo è caduto nel vuoto. Gli organi di informazione americani lo hanno ignorato e la Casa Bianca non si è curata di replicare. I collaboratori di Bush sembrano sempre più convinti che sia possibile mettere il mondo davanti al fatto compiuto con una rapida vittoria. L'ultima analisi inviata dai servizi segreti alla Casa Bianca, rivelata da *Washington Post*, traccia un quadro ottimista della situazione: un attacco americano provocherebbe una sollevazione dei militari iracheni e Sad-

“ La Casa Bianca si sente sicura di ottenere entro pochi giorni l'autorizzazione del Parlamento ad un attacco preventivo contro Baghdad ”



Il leader democratico Tom Daschle prende atto che Bush sta ottenendo appoggio anche dal Senato. Voterà no Ted Kennedy: la guerra solo ultima risorsa ”

«Palazzi presidenziali aperti agli ispettori»

L'ambasciatore iracheno all'Onu annuncia la novità. Washington nemmeno risponde

ieri non sono state riprese dalle agenzie americane, e la stessa *Abc* non le ha ritenute abbastanza importanti per il suo sito Internet. Tanta indifferenza si spiega con il fatto che ormai quanto dice l'ambasciatore Douri non ha alcun peso. Il capo degli ispettori, Hans Blix, ha accettato la richiesta del segretario di stato americano Colin Powell. Non si metterà al lavoro in Iraq prima che il Consiglio di sicurezza abbia chiarito il suo mandato con una nuova risoluzione. L'accesso ai palazzi non basta più agli americani. Ora vogliono dal governo iracheno, prima ancora delle ispezioni, un elenco di tutto il materiale proibito in suo possesso. Il primo errore riscontrato nella lista provocherebbe l'immediato uso della forza.

Le Proteste A Portland nel l'Oregon, 5mila persone hanno sfilato al grido di «No alla guerra». Ad Austin, la capitale del Texas, altre centinaia di dimostranti hanno circondato il parlamento dello stato agitando cartelli con la scritta «Basta sangue per il petrolio». A Manchester, nel New Hampshire, una cinquantina di attivisti hanno fischiato un comizio elettorale del presidente Bush. La dimostrazione di Portland è stata la più spettacolare. «In vita mia -ha detto a una televisione locale una dirigente d'azienda, Cris Jackson- non ero mai scesa in piazza per protestare. Questa volta però dobbiamo dimostrare al mondo che non tutta l'America sostiene la guerra di Bush».

Israele Il 15 ottobre Bush riceverà la visita del primo ministro israeliano Ariel Sharon. La Casa Bianca chiede a Israele di non rispondere a un eventuale lancio di missili iracheni e offre la difesa più efficace della tecnologia americana. Secondo il *New York Times*, Israele ha installato un sistema di missili intercettori «Arrow», concepito per lo scudo stellare. Il costo supera i due miliardi di dollari e gli Stati Uniti ne hanno pagato la metà. «Sarebbe la prima volta nella storia -ha detto al *New York Times* un alto ufficiale del Pentagono- in cui verrebbero usati missili progettati per abbattere altri missili. I Patriot erano normali missili contraerei, modificati per la guerra nel golfo nel 1991».



dam Hussein cadrebbe come una pera matura.

Il Congresso Il presidente Bush parlerà in televisione domani sera alle 20 (le 4 di martedì in Italia). Inciterà il congresso ad autorizzare prelo la guerra. I due capigruppo della Camera e il capo dei repubblicani al Senato gli avevano detto sì da alcuni giorni. Ieri l'ultimo oppositore, Tom Daschle, ha accettato la situazione. «Questa -ha dichiarato alla *Nbc*- sarà la prima autorizzazione per l'uso preventivo e unilaterale

le della forza che il congresso abbia mai approvato. Non sono certo che sia già stato trovato il linguaggio migliore per esprimerla. Faremo del nostro meglio per migliorarla e poi la passeremo con una grande maggioranza». Ha aggiunto che al Senato i si saranno almeno 75 su 100. Voterà contro il senatore Ted Kennedy, che ha dichiarato: «Il presidente non ha dimostrato la necessità dell'attacco. La guerra dovrebbe essere l'ultima risorsa, non la prima».

L'offerta Mohammed Al Douri, ambasciatore iracheno all'Onu, da diversi giorni ripete a chiunque sia disposto ad ascoltarlo che il suo governo è flessibile sulla questione delle ispezioni nei palazzi di Saddam Hussein. «Gli ispettori -ha assicurato ieri alla rete televisiva *Abc*- non avranno bisogno di essere scortati da soldati americani, perché l'accesso ai palazzi non sarà un problema». Aveva detto le stesse cose giovedì, in un'intervista all'*Associated Press*. Le sue dichiarazioni di



Bush prepara il dopo-Saddam

Pronti gli atti per processare il rais. Tra i capi d'accusa, genocidio e tortura

WASHINGTON George Bush pensa già al dopo Saddam. I suoi giuristi stanno preparando gli atti di accusa per processare il dittatore iracheno, la sua famiglia e i suoi collaboratori, quando sarà stato rovesciato il regime. La notizia è stata lasciata filtrare a Washington per togliere ogni illusione a chi si oppone alla guerra e sottolineare come il governo americano voglia insediare al potere a Baghdad uomini nuovi, non raggiungere un compromesso con i dirigenti di oggi.

Pierre Richard Prosper, ambasciatore itinerante dell'amministrazione Bush contro i crimini di guerra, coordina la stesura dei documenti di incriminazione. «Dobbiamo fare la nostra parte -ha dichiarato al *Los Angeles Times*- per raccogliere le prove e punire i colpevoli. Non si può ignorare la morte di più di 100mila persone». Secondo le organizzazioni umanitarie americane sono almeno 120mila i civili che hanno perso la vita nelle campagne di pulizia etnica del regime iracheno contro i curdi, gli sciiti e le minoranze cristiane, siriaci e caldei.

Una mezza dozzina delle persone che gli Stati Uniti hanno intenzione di processare sono parenti di Saddam: due figli, tre fratellastri e un cugino. Il più noto è il cugino Ali Hassan Majid, detto «Ali il Chimico», accusato di avere preparato personalmente i gas velenosi usati nel 1998 per sterminare cinquemila curdi indifesi nella cittadina di Halabja.

L'istruttoria preliminare viene condotta dai consulenti legali del Dipartimento di Stato e del Pentagono, sulla base di testimonianze e documenti raccolti in Iraq dai servizi segreti americani. I capi di accusa sono genocidio, tortura, pulizia etnica, stupro e altri crimini contro l'umanità. In un discorso recente, il presidente Bush ha sostenuto che in Iraq le donne di alcuni prigionieri politici sono state stuprate dalle guardie sotto i loro occhi. È probabile che questa affermazione si fondasse sul materiale che dovrebbe giustificare i capi di accusa. «Il processo -ha sottolineato l'ambasciatore Prosper- si svolgerà nella sede appropriata, cioè in un tribunale nel nuovo Iraq, libero e

democratico, dopo la caduta del regime». Gli Stati Uniti non potrebbero rivolgersi senza imbarazzo al tribunale internazionale dell'Onu contro i crimini di guerra, visto che il presidente Bush ha rifiutato di riconoscere il trattato firmato dal suo predecessore Bill Clinton. Sarà dunque necessario formare in Iraq un tribunale apposito, con giudici iracheni del «nuovo corso» assistiti da giuristi internazionali, probabilmente americani.

Un precedente si può trovare nella Sierra Leone, dove i crimini commessi in dieci anni di guerra civile vengono giudicati da un tribunale misto di magistrati locali e internazionali. Tuttavia la procedura scelta dagli americani è destinata a suscitare polemiche. Michael Amitay, direttore del centro di ricerca curdo a Washington, non riconosce agli Usa il diritto di proclamarsi giudici dei crimini contro il suo popolo: «Le altre nazioni soltanto dire che gli americani in Iraq badano soltanto ai loro interessi, se non collaboreranno con il tribunale internazionale dell'Onu».

b.m.

Washington vuole le basi turche Ankara resiste

ANKARA La Turchia si trova in un'impasse nella sua «amichevole» e complessa partita a scacchi con il suo alleato Usa sull'Iraq. Da un lato si chiama fuori da una diretta partecipazione a un'eventuale operazione militare in Iraq e pone - come ha rivelato oggi il giornale *Hurriyet* - «condizioni» a Washington, tra cui, in primo luogo, la necessità di una «legalizzazione» internazionale per cedere l'uso delle sue basi. Dall'altro si trova costretta a minacciare un proprio intervento militare, che sarebbe tra l'altro preventivo e non «legalizzato», per fermare un possibile scivolamento della situazione in Nord Iraq verso la proclamazione di uno stato curdo. D'altra parte sembra chiaro che gli Usa, coscienti dell'insostituibile valenza della Turchia per rendere credibile la loro minaccia a Saddam, stanno premendo su Ankara per ottenere le basi turche e il libero passaggio sul suo territorio usando tutti i mezzi, ivi compresa la possibile sponsorizzazione di uno stato curdo al nord che il governo turco teme perché potrebbe diventare polo di attrazione e di riattivazione del separatismo curdo in territorio turco. Non sembra casuale, infatti, che il segretario di stato americano Colin Powell abbia inviato un suo caloroso messaggio alla riunione del parlamento curdo, svoltasi venerdì scorso a Erbil. Come a dire: «volete chiamarvi fuori? ponete condizioni? Sappiate che noi potremmo anche sponsorizzare e proteggere uno stato curdo in Nord Iraq».

Il Patto atlantico ha una fisionomia sempre meno «americana». Gli Stati Uniti sembrano puntare su coalizioni militari ad hoc e tocca all'Europa rivitalizzare l'alleanza

Paradossale: la Nato scudo contro l'unilateralismo Usa

Giovanni Lorenzo Forcieri

A cosa serve la Nato? Dopo l'11 settembre siamo entrati in una stagione di cambiamenti e paradossi della storia. Il primo paradosso è che la Nato ha attivato l'articolo 5 (cioè la cosiddetta clausola della difesa collettiva) proprio in soccorso dell'alleato più forte, gli Stati Uniti d'America.

Nessuno avrebbe mai immaginato, quando il trattato fu sottoscritto nel lontano 1949, che una alleanza militare, pensata per proteggere il confine orientale europeo dal blocco sovietico, avrebbe finito per mobilitarsi a difesa dell'America, che tutti consideravano - e gli americani per primi - immune da qualunque minaccia diretta contro

il proprio territorio. Invece quella realtà è mutata per sempre e la nuova dimensione strategica internazionale che si è imposta all'Occidente, d'ora in avanti, non farà sconti a nessuno.

Anche per questo la Nato oggi percorre con determinazione la strada della propria trasformazione, da alleanza militare in senso stretto ad organizzazione euro atlantica di sicurezza collettiva. Questo è il secondo paradosso, la causa e l'effetto, insieme, del processo di allargamento ad Est. L'interesse della Alleanza per l'Europa centro orientale non nasce affatto da obiettivi prettamente militari; il potenziale bellico della Nato non aumenterà certo con l'ingresso imminente di sette nuovi paesi quali i Baltici, o la Bulgaria, la Romania, la Slo-

vacchia e la Slovenia, anzi. Ma quello che aumenterà - e di molto - sarà l'effetto di stabilizzazione politica di quasi tutto il continente europeo. Ed è questo il vero scopo, oggi, dell'allargamento della Nato e del suo rinnovato interesse per la sicurezza nel Mediterraneo.

La Nato sarà probabilmente sempre meno «americana» e sempre più eurocentrica, garante del multilateralismo e della riflessione comune sulla politica estera e di difesa. E qui viene il terzo paradosso: la Nato ci è ormai indispensabile, le per contro bilanciare credibilmente, come già sta facendo, la tendenza dilagante dell'Amministrazione Bush all'unilateralismo, ultima frontiera dell'America repubblicana, in virtù della quale le alleanze militari si fanno a la carte, secondo

il bisogno e i dettami della realpolitik del momento, dopo di che le si manda in soffitta se cambia il vento. Salvo accorgersi poi amaramente (vedi i talebani, ma non solo) che gli amici occasionali e strumentali di una volta sono diventati i nemici più subdoli e insidiosi.

Ed ora la svolta unilateralista di Bush è giunta alle sue estreme conseguenze: cioè fino all'elaborazione della guerra preventiva, in termini di dottrina militare, come strumento ordinario di difesa della madrepatria. Questa aberrazione, oltre ad essere inaccettabile sul piano etico, sarà anche inefficace sotto il profilo degli obiettivi che si prefigge, come ritiene una parte non inconsistente dell'opinione pubblica americana. Non inganni, in proposito, il via libera del Congresso, pe-

raltro non senza condizioni, all'ipotesi di attacco all'Iraq. Questa eventualità è vista con preoccupazione da molti congressmen democratici e repubblicani, sia dai principali senior officers, gli alti gradi militari americani. E siamo arrivati così al quarto e più clamoroso paradosso, stranamente passato sotto silenzio dalla nostra stampa.

La lotta al terrorismo internazionale, infatti, a costo di ripeterlo fino alla noia, non può essere condotta con la prevalenza dello strumento militare. Bush, negli ultimi tempi, mostra di avere abbandonato l'approccio globale che aveva caratterizzato positivamente la sua azione di contrasto al terrorismo nell'immediato post 11 settembre. Soprattutto, il presidente americano appare sempre meno

impegnato di quanto non lo fosse questa primavera nella ricerca di una soluzione alla questione israelo-palestinese.

Tralasciando di curare questa piaga, ed abbandonando il Medio Oriente al suo destino di violenze contrapposte, saranno inutili tutte le altre misure, per quanto d'urto, si pensi di adottare. Il mondo dell'estremismo islamico ingrosserà le proprie fila e alimenterà la sua ostilità verso tutto l'Occidente finché la convivenza di Israele e di uno stato palestinese autonomo non sarà garantita sul piano internazionale ed accettata. Il terrorismo potrà agevolmente strumentalizzare il dramma palestinese, farò sempre più facilmente proseliti e noi saremo costretti a vivere in un mondo più incerto e meno sicu-

ro. Ma questo, Bush sembra non averlo ancora capito fino in fondo. La Nato, invece, si, come dimostra l'intensa azione di partenariato e di dialogo svolta nell'ultimo decennio in Europa e nel Nord Africa.

Anche per questo abbiamo bisogno di una dimensione atlantica in cui fare sentire la nostra voce di europei, noi che abbiamo imparato dalla storia a sopprimere le conseguenze di certe iniziative. Ed anche per questo è davvero grave che l'Italia, con questo governo, comprometta il suo ruolo al centro della prospettiva europea, per barattarlo con qualche spicciolo di visibilità oltreoceano, alla continua e penosa ricerca di un rapporto privilegiato, ma sostanzialmente subalterno, con gli Stati Uniti.